

Intervistiamo Ralf Dahrendorf: il voto conferma che la «cultura dell'addizione» è al tramonto, negli anni Novanta l'accento cadrà sui diritti sociali

Il fallimento del socialismo: è finita la fede nelle soluzioni indiscutibili, dobbiamo convivere con l'incertezza. Avanza lo spettro del fondamentalismo

# Thatcheriani, il vento cambia

LONDRA. Cominciamo dallo stato delle cose nel paese dell'Europa occidentale. Lei ha individuato come centrale il conflitto tra Thatcherismo e diritti di cittadinanza, tra quelle che chiama provisions (creche, accumulo di beni e risorse) ed entitlements (diritto di accesso a questi beni). Dopo le elezioni come giudica il campo di battaglia tra questi contendenti?

Penso che le elezioni europee confermino la mia impressione, che il clima prevalente degli anni Novanta sarà molto diverso da quello degli Ottanta. Nel prossimo decennio ci sarà davvero una insistenza maggiore sui diritti sociali di cittadinanza, ma - e questo è importante - non come fatto che esclude la crescita economica, ma in combinazione con essa, perché i partiti che sono andati bene, o meglio la maggior parte dei partiti che sono andati bene, non si sono effettivamente opposti a quello che io chiamo provisions, cioè alla prosperità, ma vogliono dare alla prosperità un fondo sociale, uno sfondo di accesso per tutti alla cittadinanza. E poi innegabilmente c'è anche la questione di importanza emergente su tutte le altre, quella dell'ambiente, che è perciò una dei campi di battaglia se vogliamo usare questo termine, si tratta di una questione mondiale, che interessa gli esseri umani dovunque. Ma in termini sociali penso che stiamo entrando in un periodo nel quale il Thatcherismo rozzo degli anni Ottanta, non vincerà più le elezioni. Questa mi sembra la lezione principale.

Ma il ragionamento sugli anni Novanta è la crisi del sistema degli Stati del socialismo reale. Qual è stata la sua reazione agli avvenimenti cinesi e come giudica l'evoluzione politica degli altri paesi dell'Est, da Mosca a Varsavia?

Ovviamente la mia prima reazione è stata una reazione pura e semplice di orrore e di shock. Orrore per il fatto che ci siano leaders capaci di mobilitare l'esercito contro il popolo, contro gente che era naturalmente pacifica proprio fino all'ultimo momento. È vero che, dopo che l'esercito aveva cominciato a sparare, c'è stata violenza da entrambe le parti, ma non c'è stata alcuna provocazione che potesse servire come scusa. Questa la primissima reazione, ma, più in profondità, sono necessarie considerazioni più complesse. Se è vero che il socialismo realmente esistente ha del tutto evidentemente fallito, questo è avvenuto in due modi: esso in primo luogo non ha prodotto gli avvenimenti economici che aveva promesso, e in secondo luogo non ha dato alla gente i diritti di partecipazione, la cui esigenza si stava facendo avanti, e che in questi paesi è stata spesso chiamata democrazia. Dunque né la prosperità, né la democrazia. E questo porta a un grande vuoto, a un grande vacuum. Alla domanda su come uscire da questa crisi le sue risposte che sono state date finora sono entrambe in qualche misura insoddisfacenti. Una è quella cinese quella che dice cioè «va bene, usiamo il meccanismo del mercato per creare crescita ma teniamo compressi i diritti politici». Ma abbiamo visto che questo non funziona perché una volta che si incoraggia la gente a partecipare alla vita economica essa rivendicherà per forza i diritti politici e la democrazia. L'altro metodo è quello usato da Gorbaciov, che consiste nel dire «va bene, vi diamo i diritti politici, un certo grado di democrazia e speriamo che lo sviluppo economico seguirà». Ma anche qui, purtroppo questa scelta sembra non funzionare sul piano economico. Non c'è un riscatto economico automatico dei diritti politici, e c'è da guardare con un certo grado di paura e di appren-

sione alla reazione dei cittadini sovietici alla persistente insostenibile situazione economica. Quindi il socialismo realmente esistente ha fallito sia sul piano della prosperità che su quello della democrazia, ma le alternative non sono ancora chiare.

La fase di crisi e di transizione di questi paesi, con le sue incognite e speranze, si riverbera sull'intera situazione mondiale. Come possiamo immaginare la prossima scena, quella in cui stiamo entrando?

Putroppo la prima cosa che dobbiamo considerare è che la fine di una specifica ideologia non significa necessariamente che va di colpo a cominciare il regno della libertà. Ci sono altre alternative alle credenze di ieri. E una delle alternative che mi preoccupa moltissimo è, nel senso più largo della parola, il fondamentalismo. Noi siamo di fronte a vari tipi di fondamentalismo in molte parti del mondo. Nel Terzo mondo ci sono esempi di paesi che hanno cessato di credere nel socialismo e che hanno abbracciato una sorta di fondamentalismo tradizionale e di tipo religioso. Nel secondo mondo, quello del socialismo realmente esistente, il fallimento sembra aver suscitato lo spettro dei movimenti nazionalisti, anche essi illiberali. E nella nostra parte del mondo, purtroppo, noi vediamo ai margini della società il ritorno di nazionalismi, di rivendicazioni di omogeneità. È il caso di Le Pen in Francia, del «Republican» in Germania e di altri fenomeni analoghi, altrove. Il punto che voglio mettere nella massima evidenza è questo: non facciamo illusioni, non c'è un percorso automatico verso un mondo liberal, nel senso più largo della parola. Ma detto questo, ciò che dobbiamo fare è assicurarci che venga colta l'opportunità di una politica di cambiamento strategico, cioè di una politica che accetti i vantaggi e i progressi del mercato, ma vi aggiunge i progressi e i vantaggi della cittadinanza. È questa combinazione che a me sembra essere il compito, e non una conseguenza automatica, degli anni Novanta.

Le elezioni in Polonia, che hanno mostrato il livello reale di consenso del partito al potere da quarant'anni, il cammino del popolo sovietico in direzione di forme di democrazia e dello Stato di diritto. E come la fine di un grande ciclo, di un grande sogno. Che cosa, nell'essenziale, è giusta al termine?

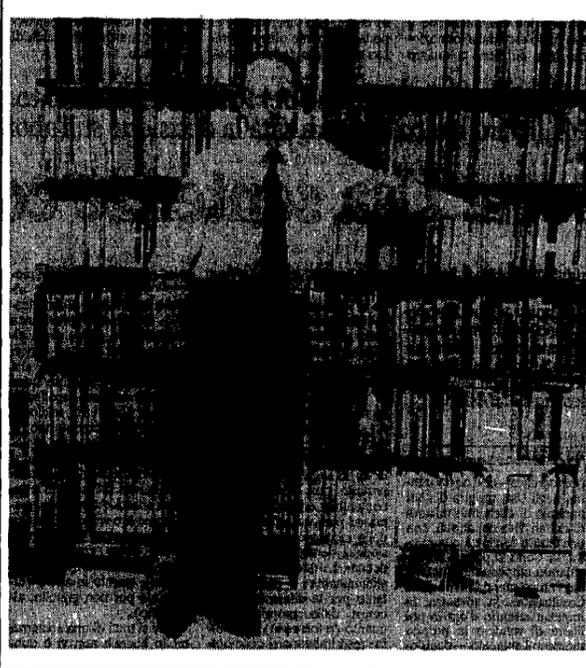
Voglio dire senza ambiguità che noi vediamo la fine di quel particolare sogno, quello del marxismo, avvenuto attraverso un processo piuttosto lungo. E come sappiamo bene, questo sogno è cambiato negli anni Venti e Trenta. Oggi vediamo precisamente la fine della nozione che esiste un processo inevitabile che conduce, dopo un periodo di capitalismo, o comunque lo si voglia chiamare, alla società marxista o socialista.

Ma con la fine di questo sogno lei ritiene che si debba rinunciare all'aspirazione a trarre dalla convivenza umana qualcosa di meglio? Ci sono, schematicamente, due opzioni teoriche di fondo, quella di una antropologia positiva, cioè una visione dell'uomo come essere fondamentalmente positivo e che fin positivi può porre alla società, e quella di una antropologia negativa, cioè una concezione dell'uomo come entità negativa, cattiva, che ha bisogno soltanto di essere tenuta sotto controllo attraverso regole ed istituzioni. Lei suggerisce di contentarsi della seconda?

Non sono tanto sicuro di questo. Vediamo di mettere in chiaro alcune cose fondamentali. La fine del marxismo significa innanzi tutto la fine della credenza nella inevitabilità storica dei fini di un particolare movimento e, poi, che tutti dobbiamo riconoscere che il mondo è incerto e che dobbiamo agire piuttosto che affidarci a «forze storiche» che compiono il lavoro per noi. Significa, in secondo luogo, la fine della credenza che la classe operaia sia il «soggetto della storia» e la forza principale del futuro. Sviluppo numerosi hanno reso chiara questa constatazione. E questo, a sua volta, vuol dire che quando agiamo dobbiamo rivolgerci a gente di tutti i gruppi sociali. E poi chiamare in causa uomini e donne come individui. In terzo luogo è la fine della nozione di un mondo perfetto. L'elemento utopico nella politica è stato sconfitto, ha perso. Quindi dobbiamo accontentarci di avanzamenti pezzo per pezzo, di cambiamenti graduali, ma strategici, come a me piace chiamarli. Penso perciò che ancora rimanga un compito grande per la politica per una politica riformista cercare quello che io chiamo le maggiori *life chances* le maggiori possibilità di vita per il maggior numero di persone. E più possibilità di vita significa una combinazione di più efficaci di scelte e di riti che la gente deve avere a disposizione, una combinazione efficace di prosperità e cittadinanza. Questo è uno scopo per la politica e l'antropologia che sta dietro a questa idea. E direi, un antropologia realistica, né negativa, né positiva. Non presumiamo che l'uomo è buono e creerà

DAL NOSTRO INVIATO  
GIANCARLO BOBETTI

Sono giorni allegri per tutti i «progressivi». Questo turno europeo non lo dimenticheranno né i giovani attivisti del Labour Party, che hanno appeso nelle loro case le coccarde della campagna elettorale come trofei, né i conservatori è sorprendente vedere giornali della sera di solito sbraccatamente Thatcheriani mettere alla berlina nelle loro vignette la signora e la sua formazione politica «chiusa per bagno di sangue» o rappresentare la situazione del partito di governo come quella di una nave da cui tutti, alla vista della Thatcher che sale sulla scaletta di imbarco, fuggono come topi. E largo è anche il sorriso di Ralf Dahrendorf, che incontriamo nel suo severo club londinese, dove ha il suo recapito quando lascia Oxford e il St. Anthony's College. È evidente la sua soddisfazione per un risultato elettorale che conferma i suoi giudizi, che castiga i paladini dello sviluppo «modello anni Ottanta», che allude a un decennio venturo dal volto nuovo. Dietro le valutazioni di Dahrendorf c'è un lavoro di ricerca inteso, sintetizzato in un libro *Il conflitto sociale nella modernità*, che l'editore Laterza pubblicherà nei prossimi giorni in Italia e che l'Unità ha già presentato diffusamente nell'aprile scorso. La tesi centrale che vi è sostenuta è quella che il contrasto che domina il campo è quello tra crescita e prosperità, da un lato, e diritti di cittadinanza dall'altro, che il Thatcherismo ha enfatizzato in forme radicali il primo polo a discapito del secondo e che è perciò necessaria una svolta nell'agenda politica, un cambiamento strategico dopo la cavalcata neoconservatrice di questi anni, con i suoi pesanti costi sociali. Dahrendorf ritiene che questa «cultura dell'addizione», del camerismo, dell'arricchimento a tutti i costi ha messo in difficoltà la sinistra sul piano mondiale e ne ha trascinato con sé una parte, nella fattispecie alcuni partiti socialisti *à la Craxi*. Il cambiamento riguarderà dunque anche loro. Ma l'orizzonte politico e sociale del mondo si presenta carico di incertezze e anche di rischi. La crisi e il fallimento del socialismo reale ci portano nell'ambito degli interrogativi sollevati nel dibattito italiano da Norberto Bobbio chi prenderà su di sé le domande di giustizia sociale da cui è scaturito il movimento comunista a un secolo e mezzo fa? Fuori dal clima di fazioni e accanimento contro il Partito comunista italiano del nuovo corso che ha dominato la campagna elettorale dopo la tragedia cinese, la riflessione di Dahrendorf, con i suoi tratti tipicamente liberali, muove in una direzione analoga a quella del socialista Bobbio: importanti opportunità ma anche nuove incognite. È una ricerca alla quale le aree più vive della sinistra europea guardano, ciascuna con la propria fisionomia, con grande interesse.



billità storica dei fini di un particolare movimento e, poi, che tutti dobbiamo riconoscere che il mondo è incerto e che dobbiamo agire piuttosto che affidarci a «forze storiche» che compiono il lavoro per noi. Significa, in secondo luogo, la fine della credenza che la classe operaia sia il «soggetto della storia» e la forza principale del futuro. Sviluppo numerosi hanno reso chiara questa constatazione. E questo, a sua volta, vuol dire che quando agiamo dobbiamo rivolgerci a gente di tutti i gruppi sociali. E poi chiamare in causa uomini e donne come individui. In terzo luogo è la fine della nozione di un mondo perfetto. L'elemento utopico nella politica è stato sconfitto, ha perso. Quindi dobbiamo accontentarci di avanzamenti pezzo per pezzo, di cambiamenti graduali, ma strategici, come a me piace chiamarli. Penso perciò che ancora rimanga un compito grande per la politica per una politica riformista cercare quello che io chiamo le maggiori *life chances* le maggiori possibilità di vita per il maggior numero di persone. E più possibilità di vita significa una combinazione di più efficaci di scelte e di riti che la gente deve avere a disposizione, una combinazione efficace di prosperità e cittadinanza. Questo è uno scopo per la politica e l'antropologia che sta dietro a questa idea. E direi, un antropologia realistica, né negativa, né positiva. Non presumiamo che l'uomo è buono e creerà

una bella società grazie alla sua bontà, ma non dobbiamo neppure presumere che l'uomo sia una creatura malvagia di natura e la società abbia semplicemente il compito di proteggerci dal male. No, si tratta di una miscela di cose, frutto di una valutazione realistica che porta a un approccio attivistico piuttosto che a uno deterministico basato sulla necessità.

In sostanza, lei dice: meno Rousseau e più Hobbes. Non dobbiamo fare tutta la strada fino a Hobbes, lemmiocci a Locke. Ma certamente meno Rousseau. Parliamo del soggetto politico che deve sostenere una prospettiva di riforme. Nel suo libro lei si dichiara incerto su una questione che riguarda, in primo luogo, il futuro della sinistra, se cioè da questa situazione carica di rischi ma anche di opportunità emergerà una nuova forma della socialdemocrazia o di un nuovo tipo di liberalismo radicale. Ci sono elementi che hanno modificato la sua incertezza?

Fondamentalmente sono ancora incerto. C'è una differenza tra l'interrogativo su quali sono i partiti politici che perseguiranno questi nuovi obiettivi e quello circa i gruppi sociali che li appoggiano. Per quanto riguarda i partiti penso che avremo un quadro diverso in paesi diversi, basta vedere le diversità che risultano dalle elezioni europee. Non bisogna fare generalizza-

sioni. Ma per quanto riguarda le forze sociali è vero che, ovunque, non sono così identificabili come lo erano nel periodo in cui bastava parlare di classe. In effetti quello che bisogna fare oggi è rivolgersi a individui di una intera gamma di status sociali e di posizioni di vita, ai giovani, agli anziani, a gente che vive nelle metropoli, nelle campagne, che lavora negli uffici, ai lavoratori delle fabbriche, ai disoccupati, alle donne, in altri termini a una grande quantità di aspetti che rendono molto più difficile e precario vincere le elezioni e molto più incerta la identificazione del soggetto storico.

La sua direzione di ricerca, per diversi aspetti, non mi sembra in contrasto con quella della socialdemocrazia tedesca, della bozza di Irsee, che si interroga appunto sulla questione del soggetto sociale. Se ripenso ora alla discussione che ebbe con Willy Brandt, quando lei sostiene che l'esperienza socialdemocratica appartiene al passato e non ha più il futuro con sé, la rifarebbe negli stessi termini?

Si la farei nello stesso modo. Non ho idea di quello che succederà in Germania se i socialdemocratici ce la faranno. Vedo però che non vanno molto forte non guadagnano di nuovo e non sembrano attrarre la fantasia di un elettorato attivo. La mia propria

sistenza sulla capacità dei sistemi politici di cambiare è diversa dalla loro. Penso di essere fondamentalmente un liberal nel senso tradizionale, quasi ottocentesco, quello che si chiamava un *utopist* cioè un iniziativa individuale, per uno Stato che mette l'individuo in condizioni di tutti i costi ha messo in difficoltà la sinistra sul piano mondiale e ne ha trascinato con sé una parte, nella fattispecie alcuni partiti socialisti *à la Craxi*. Il cambiamento riguarderà dunque anche loro. Ma l'orizzonte politico e sociale del mondo si presenta carico di incertezze e anche di rischi. La crisi e il fallimento del socialismo reale ci portano nell'ambito degli interrogativi sollevati nel dibattito italiano da Norberto Bobbio chi prenderà su di sé le domande di giustizia sociale da cui è scaturito il movimento comunista a un secolo e mezzo fa? Fuori dal clima di fazioni e accanimento contro il Partito comunista italiano del nuovo corso che ha dominato la campagna elettorale dopo la tragedia cinese, la riflessione di Dahrendorf, con i suoi tratti tipicamente liberali, muove in una direzione analoga a quella del socialista Bobbio: importanti opportunità ma anche nuove incognite. È una ricerca alla quale le aree più vive della sinistra europea guardano, ciascuna con la propria fisionomia, con grande interesse.

Torniamo agli interrogativi di Bobbio: non c'è solo la domanda su che cosa seguirà alla sconfitta del socialismo, ma lei ha già risposto insistendo sui rischi del fondamentalismo, ma c'è anche la considerazione che non basta dichiarare la vittoria della democrazia contro il comunismo, per illudersi che i problemi della società si risolvano grazie allo sviluppo e alle istituzioni democratiche. Pensiamo al Sud del mondo, ma anche alle contraddizioni tra le società sviluppate.

Sono assolutamente d'accordo. E penso per esempio anche al Nord dell'Inghilterra che non ha avuto benefici dalla enorme prosperità degli anni Ottanta, o al Sud d'Italia. Per questo io non parlo di vittoria della democrazia, ma solo di sconfitta del comunismo e del socialismo, perché penso che sul del tutto incerto chi ha vinto. Dobbiamo vincere coloro che credono nelle possibilità di vita per gli uomini dovunque. E vinceranno soltanto se faranno lo sforzo di andare al di là della credenza ingenua nella crescita economica come capace di risolvere tutti i problemi. No, non li risolve. E allora il compito è davanti a noi piuttosto che dietro di noi. E la vittoria è ancora lontana, molto lontana.

Eric Hobsbawm ha dedicato un saggio sulla *New Left Review* alla fine della coesistenza di classe come fattore unificante delle politiche laburiste e socialiste. Il passaggio, per i partiti di questa tradizione, a una diversa strategia di avanzamento sociale comporta una quantità enorme di problemi politici e teorici. Lei come giudica questa transizione?

In primo luogo dobbiamo parlarci chiaro. Non c'è alcuna certezza che questi partiti sopravviveranno come forze politiche importanti. Cui assistiamo oggi è l'emergere di movimenti sociali, di *single-issue groups* di gruppi che sorgono su una singola questione, che sono spesso alimentati per quanto questi partiti. Si tratta per esempio di ecologisti di gruppi che difendono i pensionati (pensiamo al voto in Lussemburgo), che difendono i diritti delle donne, che difendono l'automobile (per esempio in Svizzera), che difendono qualunque cosa. Non sappiamo che ne sarà della struttura dei partiti in secondo luogo se questi partiti vogliono sopravvivere devono spostarsi, devono abbandonare la dipendenza da certi gruppi particolari e devono affidarsi di più a politiche e a combinazioni di politiche con le quali possano attrarre tutto uno spettro di strati di popolazione. In terzo luogo penso che queste revisioni dei partiti esistenti sono davvero dolorose perché richiedono una quantità enorme di tempo per districarsi dal loro passato. Collegare il loro futuro con il loro passato è preoccupazione che è comprensibile - rende lentissimo il raggiungimento della nuova problematica. Ma certo non sono la persona giusta per risolvere questi problemi. Io non sono sposato a nessuno di loro in ogni caso stanno entrando in un periodo in cui tutti i partiti saranno forse

meno importanti di quanto non fossero all'epoca della coesistenza di classe. Sono cambiamenti profondi che toccano idee, simbologie, valori per i quali sono state spese enormi energie umane. Io sono, diciamo così, un *one-man institution*, una istituzione costituita da una sola persona, cioè da me stesso. Non rappresento nessun gruppo in particolare. E però lei mi sta parlando, altri mi stanno parlando. Penso che la chiave di questo fermento che stiamo vivendo è un pezzo di pensiero indipendente. Io penso che quel partito che si aprono a questo dibattito con il pensiero indipendente sono quelli che, con più probabilità, realizzeranno la transizione necessaria. Ma non c'è nessun successo garantito. Nessuno è in grado di fare questa promessa.

Nella discussione sul futuro dei partiti c'è anche la questione della loro struttura operativa: c'è il partito di massa, il partito di tipo americano. Qual è la forma che lei ritiene più adatta alla politica che lei ha in mente?

Ci sono le differenze tra paesi, non si possono trasferire semplicemente istituzioni da un paese all'altro. Quando sarò a Roma, martedì, invitato dalla presidenza della Camera, parlerò delle istituzioni britanniche e le descriverò in modo che spero sia interessante per l'Italia. La democrazia britannica è capace di cambiamenti, è uno strumento valido per criticare le istituzioni di altri paesi europei, più rigide, meno adattabili. È questo il tema: come cambiare, senza naturalmente seguirne la strada della Thatcher. Ma non ho certo intenzione di raccomandare il trasferimento. Così vorrei che fosse preso *cum grano* quello che voglio dire adesso: e cioè che sono colpito positivamente dalle istituzioni americane. Penso che esse siano piuttosto adatte a questo periodo di cambiamento, via dalle classi, e ad elevata capacità di assorbire i nuovi movimenti sociali, le nuove idee.

Il premio di un TERNO AL LOTTO è necessario indovinare dei cinque numeri che vengono estratti ogni sabato nelle dieci ruote del gioco, tre numeri in una ruota scelta in precedenza.

Se vengono giocati tre soli numeri per la sorte di termo viene denominato TERNO SECCO e riceverà il premio intero di 4250 volte la posta lorda (a cui verrà trattenuta l'imposta fissa dell'11% per cento); se invece ne vengono giocati più numeri per la sorte di termo il premio dovrà essere calcolato dividendo 4250 per la quantità di termi che si formano con i numeri giocati e moltiplicando per i termi vinti.

Con i novanta numeri dell'urna al formano 117.480 termi possibili e con i cinque numeri estratti in una ruota se ne formano soltanto dieci.

Il premio corrisposto in caso di vincita di un termo è pari al solo 36,2 per cento della sua probabilità di sortita.

Se lo Stato dovesse pagare equamente il premio sarebbe di 11.748 volte la posta contro le 4250 corrisposte.

29 ESTRAZIONE  
(24 giugno 1989)

50	30	20	10	39
10	20	30	40	50
11	21	31	41	51
12	22	32	42	52
13	23	33	43	53
14	24	34	44	54
15	25	35	45	55
16	26	36	46	56
17	27	37	47	57
18	28	38	48	58
19	29	39	49	59
20	30	40	50	60

Enalotto (colonna vincitrice)  
2 X 1 - 2 X 2 - 1 X 2 - 2 1 X

PREMI ENALOTTO

di punti 15	L. 24.690.000
di punti 11	E. 1.088.000
di punti 10	E. 111.000

È IN VENDITA IL MESELE DI LUGLIO

giornale del LOTTO da 20 anni

PER NON GIOCARRE A CASO!

ISTITUTO NAZIONALE DI FORMAZIONE POLITICA MARIO ALICATA

REGGIO EMILIA - Via P. Marani 9/1 - Tel. 0522/23.323.23.658

3 LUGLIO - 29 LUGLIO 1989

Corso nazionale per segretari e dirigenti dei circoli territoriali

Il programma si articolerà in tre parti:

- a) Lettura e commento di parti scelte dalle opere di A. Gramsci - Il Pci e la costruzione della democrazia in Italia - Trasformazione e crisi della società italiana negli anni della direzione di Berlinguer.
- b) Partecipazione alle attività e alle iniziative della Festa nazionale della Fgci che si terrà a Modena.
- c) L'ultima settimana del corso sarà dedicata ai seguenti temi: marginalità e disagio giovanile, volontariato; nuove forme di impegno nel segno della solidarietà; elezioni amministrative 1990; i giovani e gli enti locali; l'associazionismo giovanile.

Invitiamo fin d'ora le Federazioni a individuare le compagnie e i compagni da far partecipare al corso, telefonando alla segreteria dell'Istituto: 0522/23.323.23.658

FCI Nazionale

REGIONE LOMBARDIA

Avviso di concorso pubblico

La Giunta regionale della Lombardia, per la copertura di posti vacanti nel proprio organico indica corso-concorso pubblico per esami a N. 10 posti nella seconda qualifica funzionale dirigenziale.

Requisiti richiesti

- diploma di laurea,
- cinque anni di effettivo servizio, cumulabili, in amministrazioni statali, regionali o in enti di diritto pubblico in qualità di corrispondenti per contratto di prestazioni alla prima qualifica funzionale dirigenziale.

Per le modalità, requisiti e condizioni di partecipazione, consultare il Bollettino Ufficiale della Regione Lombardia, n. 23, serie inserzioni del 21 giugno 1989.

Le domande di partecipazione, in carta semplice devono pervenire a cura e sotto la responsabilità degli interessati all'Ufficio assunzioni del servizio personale, via Fabio Filzi 22, Milano, non più tardi delle ore 12.30 del 21 luglio 1989.

Ulteriori informazioni possono essere richieste al Servizio personale della Giunta regionale, via Fabio Filzi 22, Milano (22° piano) dal lunedì al giovedì (ore 9.30-12 e 14-16) e il venerdì (ore 9-12).

Informazioni telefoniche possono essere richieste all'Ufficio assunzioni del servizio personale della Giunta regionale ai numeri 67654968 e 67654949 dal lunedì al venerdì (ore 9.30-12).

L. ASS. AGLI AFFARI GENERALI Carlo Comini

FIOM CGIL LOMBARDIA

CONVEGNO INTERNAZIONALE

La galassia auto

Quali analisi per quali relazioni sociali

Interventi di

F. Volpato, M. Schuman, A. Dina, G.P. Castano, C. Köpke, P. Bergström, G. Barbieri, G.P. Matti, L. Rezio, O. Marchisio, H. Neumann, H. Park, M. Frey, A. Patrino, N. Michie François, A. Arzuffi, S. Camusso, U. Jürgens, A. Airoldi

MILANO - PALAZZO STELLINE (Corso Magenta, 61) 29 - 30 GIUGNO 1989

Con il patrocinio di

Commissioni Comunità economiche europee assessorato al Lavoro Regione Lombardia assessorato al Lavoro Provincia di Milano

Segreteria organizzativa del convegno presso

FIOM CGIL LOMBARDIA

Via Breda, 56 - Sesto S. Giovanni - Tel. 02/24.40.112 Fax 02/2402428